

Il Dio che punì Sodoma e la guerra ai dittatori

GIOVANNI BAZOLI

L TEMA centrale proposto dal brano della *Genesis* su Sodoma e Gomorra è quello della giustizia divina e più precisamente del giudizio divino nei confronti delle colpe commesse da una comunità. Abramo ha l'audacia di chiedere al Signore: Non punirai i giusti insieme agli empi? Lungi da Te! Si tratta di una questione che interessa in primo luogo la riflessione teologica, perché porta a indagare e a cercare di comprendere il disegno di Dio sulla storia umana. Dio, che per definizione è giusto, come può tollerare che gli innocenti periscano insieme ai colpevoli, anzi che spesso soccombano i giusti e prosperino gli empi?

Nella forma sorprendente di una domanda rivolta direttamente a Dio Abramo pone una questione che è cruciale anche nell'ordine etico e giuridico: come sanzionare le colpe collettive senza punire gli innocenti? Quando il comportamento che viola le regole della convivenza è posto in essere non da un singolo individuo (come accade negli ordinamenti interni), ma da una collettività, da uno Stato, come punire i responsabili senza colpire i giusti?

SEGUE A PAGINA 43

E separabile la responsabilità collettiva di un popolo da quella dei capi? E, quando lo è, come può essere sanzionata senza che la punizione ricada sull'intero popolo? Tema da sempre irrisolto. Negli ordinamenti interni agli Stati le violazioni, poste in essere da singoli individui vengono sanzionate con mezzi coercitivi che sono inevitabilmente atti di forza (...), ma che colpiscono soltanto i responsabili. Nell'ordine internazionale, invece, l'esigenza di reprimere l'illegalità, cioè di ripristinare la giustizia violata da uno Stato, viene soddisfatta quasi sempre attraverso il ricorso alle armi, cioè attraverso una misura di violenza radicale e indiscriminata, come è la guerra, la quale coinvolge nella punizione gli innocenti insieme ai colpevoli. Ciò è evitabile o meno?

Per accertare se nel passo della *Genesis* che stiamo considerando si possa trovare una risposta a questi interrogativi che risulti valida e significativa anche per l'etica del nostro tempo occorre considerare il quadro culturale in cui la pagina si colloca. In essa si assiste ad una svolta di straordinaria portata nella storia dell'umanità. L'or-

dine concettuale e valoriale della responsabilità collettiva, che era connotato alla cultura e all'etica del mondo antico, viene affiancato da quello della responsabilità individuale, rispondente alle nuove prospettive che proprio con il patriarca Abramo si sono aperte al riconoscimento della dignità di ogni singola persona umana. Ma per di più la stessa idea di responsabilità collettiva viene riproposta da Abramo in un senso ribaltato rispetto a quello tradizionale: al posto della «solidarietà nella colpa», secondo cui le colpe dei malvagi ricadono sull'intera comunità e vengono quindi espia- te anche dai giusti, è invece riconosciuta ai meriti di questi ultimi un'efficacia salvifica, che si dispiega anche a vantaggio dei colpevoli.

In risposta all'incalzante interrogazione di Abramo il Signore si impegna infatti a salvare la città — città intesa come realtà storica, ma anche come figura simbolica di qualunque agglomerato sociale: comunità, civiltà, Stato — se in essa si troverà una manciata di abitanti giusti, almeno dieci. Dal seguito della narrazione apprendiamo poi che tale condizione non si avverrà: un solo giusto non è sufficiente a impedire il castigo. Sarà soltanto più tardi il «Libro della consolazione» (Isaia, 53) ad annunciare un «servo» misterioso che soffre e muore per la salvezza del suo popolo: l'unico giusto che da solo avrà il potere di salvare il mondo. Tuttavia, poiché Dio non vuole che alcun innocente perisca per le colpe della moltitudine, Lot e la sua famiglia, gli unici giusti, vengono fatti fuggire.

È evidente che il salvataggio di Lot si fonda sul riconoscimento del suo merito individuale e quindi conduce all'acquisizione del principio della responsabilità individuale (acquisizione che rappresenta un passo decisivo anche sul piano della civiltà giuridica). Di conseguenza cade l'antica categoria di una solidarietà nella colpa e Abramo strappa al Signore la promessa di cui abbiamo parlato: non saranno le colpe dei malvagi a ricadere sulla collettività, travolgendo anche gli innocenti; saranno i meriti dei giusti — anche di pochissimi giusti — a salvare la città, ottenendo persino il perdono dei colpevoli. (...) Questo è

il modello di giustizia che ci è presentato dalla Sacra Scrittura e che ci permette di comprendere i criteri seguiti dalla Sapienza divina nell'indirizzare la storia e guidare il popolo di Israele. A questo punto resta da chiederci se tale modello sia destinato a realizzarsi nell'ordine terreno o soltanto in una prospettiva escatologica (...).

Primo tema e primo interrogativo. I principi informatori della giustizia divina possono essere additati come modello alle istituzioni terrene che sono chiamate a formulare giudizi di natura giuridica e politica? L'interrogativo è da porre con specifico riferimento al tema trattato dal passo della *Genesis*, cioè alla questione di come punire una comunità colpevole risparmiando gli innocenti. Si tratta cioè di valutare se il brano in esame, nonostante il suo carattere non precettivo, possa ugualmente costituire un modello cui raffrontarsi per la soluzione del problema indicato.

Nel momento stesso in cui si avvia una riflessione su questo tema, appare impressionante la differenza che emerge tra tale

modello e la giustizia umana. Si deve constatare, infatti, che la prassi seguita normalmente nella storia per sanzionare e punire le colpe collettive contrasta radicalmente con il modello descritto nel passo della *Genesis*. Reprimere le violazioni dell'ordine internazionale mediante azioni belliche, cioè identificare nella guerra l'unico rimedio applicabile, significa accettare che

gli innocenti siano puniti insieme ai colpevoli. Anzi, nel caso di regimi dittatoriali, significa colpire un'intera popolazione incolpevole a causa di una minoranza di responsabili. Esattamente l'opposto di come si comporta la giustizia divina, che salva — come abbiamo visto — un'intera popolazione incolpevole a causa di una minoranza di giusti. (...)

Quello che incombe in questo frangente sul mondo corrisponde proprio al tema che stiamo trattando: la questione del ricorso all'uso della forza per sanzio-

nare un comportamento qualificato come illecito e pericoloso dall'ordinamento internazionale. Può ritenersi lecita, in questi casi, una guerra che insieme ai colpevoli colpirà inevitabilmente anche gli innocenti?

Non è fuori luogo ricordare a questo proposito che la nostra Costituzione, redatta all'indomani di un conflitto mondiale che aveva provocato un numero sterminato di vittime innocenti, ha voluto ripudiare la guerra, non solo come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli, ma anche — cito letteralmente — «come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» (art. 11).

Un secondo spunto di interesse attuale che si può cogliere nel nostro passo riguarda il ruolo salvifico che vi è attribuito alle minoranze: i dieci giusti, la cui presenza, se si fosse verificata, avrebbe indotto il Signore a salvare la città intera dalla catastrofe annunciata.

Anche su questo tema si impone un confronto con la vicenda narrata nel Nuovo Testamento, nel senso che, mentre qui la salvezza non è accordata per la presenza di un solo giusto, nel Vangelo sarà la virtù di un solo giusto a meritare la salvezza di tutti; ma, come diremo tra poco, in un modo del tutto nuovo e sorprendente.

Il Dio di Israele avrebbe dunque accordato la salvezza al popolo se in esso si fossero trovati pochi giusti. Chi sono costoro? Sono i cittadini che, per mantenersi fedeli a un codice di valori etici (*fidei et iustitiae fidelis*, potremmo dire qui a Brescia), vengono a trovarsi nella condizione di vivere ed operare in opposizione agli orientamenti prevalenti nella società. Minoranze in contesti politici, ma anche e soprattutto minoranze in contesti culturali, ideologici, di costume. Molte pagine della Sacra Scrittura, e non solo il testo esaminato, attribuiscono a minoranze emarginate di uomini virtuosi — il «sale della terra» ovvero, per usare la definizione di Isaia, il «resto di Israele» — il compito di salvare intere popolazioni. Ma ci dobbiamo chiedere ancora una volta se si tratti di una prospettiva che interessa solo l'ordine soprannaturale o anche quello temporale. La virtù (si può anche dire la santità, se intesa in termini laici) di pochi può preservare dalla rovina i molti?

Se guardiamo al nostro tempo dobbiamo constatare che il ruolo delle minoranze è reso particolarmente arduo e sacrificato

in un contesto come quello attuale. La manipolazione del consenso, anche in forza del potere condizionante dei mezzi di informazione, è la minaccia più grave che incombe oggi sulla democrazia. La scelta di obiettivi tarati sul minimo comun denominatore di interessi immediati ed egoistici risulta mortificante per ogni progetto politico, ma rappresenta la strada più sicura per assicurarne il successo, in termini di audience o di voti. Al termine di questo percorso non emergono le virtù, ma il loro contrario. (...) Chiaramente qui non è in gioco la fiducia nel popolo, sulla quale si fonda la democrazia. Ma, in certi momenti, quando l'influenza di tendenze negative risulta prevalente, occorre ribellarsi all'imperativo del consenso

quale metro unico di valutazione dei comportamenti, parlare fuori dal coro, parlare da profeti. (...)

Il terzo tema che propongo alla vostra riflessione è quello della giustizia nella storia: il grande interrogativo riguardante l'affermazione è la negazione della giustizia nella storia umana: sia nelle innumerevoli storie dei singoli sia nella storia universale. Si tratta di un tema centrale nella Sacra Scrittura, ma non di meno nella meditazione di ogni uomo. La giustizia di Dio e la giustizia dell'uomo: due temi che, alla fine, confluiscono in uno solo. È possibile decifrare nella storia del mondo una trama che risponda a un disegno di giustizia? A questa domanda dell'uomo d'oggi non è in grado di rispondere positivamente. E tuttavia l'uomo non

può vivere senza credere nella giustizia. L'uomo ha una disperata sete di giustizia.

Pubblichiamo la relazione letta ieri pomeriggio a Brescia dal professor Giovanni Bazzoli, presidente di Intesa Bci, intorno all'episodio della *Genesi* che parla del confronto tra il Signore e Abramo sul castigo da infliggere agli empi abitanti di Sodoma (*Idieci giusti e la salvezza della città, Genesi 18,20 - 33*). La conferenza fa parte di un ciclo di incontri - *I pomeriggi di San Barnaba* - promosso dal Comune di Brescia e incentrato su immagini, luoghi e personaggi

dell'Antico Testamento. Nell'auditorium di San Barnaba si sono alternati teologi, biblisti, filosofi, sociologi: Elena Loewenthal, Gianfranco Ravasi, Paolo De Benedetti, Stefano Levi della Torre, Bruna Costacurta, Salvatore Natoli, Franco Garelli, Curzia Ferrari, Enzo Bianchi. I prossimi appuntamenti saranno con Mino Martinazzoli (*Mosè: la libertà e la legge*, martedì 3 dicembre) e con Massimo Cacciari (*L'interpretazione del Qohèlet*, 17 dicembre).